

B E N I
C O M U N I
C O M E
T E R Z I L U O G H I

U N C A M B I O D I S G U A R D O

E se l'erba ai bordi delle strade non fosse giusto dell'erbaccia da estirpare? Chiamiamola "terzo paesaggio", e il mondo cambia d'un tratto. Per cambiare il mondo non è necessario trasformarlo. Potrebbe essere sufficiente, per cominciare, chiamare le cose con un altro nome. O semplicemente dare loro un nome e, quindi, guardarle con occhi nuovi. Il giardiniere Gilles Clément vede le aree urbane e rurali come un terzo paesaggio. Questi luoghi, trasformati e abbandonati dagli esseri umani, sono solitamente visti come brutti e insalubri. Ma essi sono innanzitutto dei luoghi indecisi: non più soggetti alla pianificazione umana, ma nemmeno completamente riassorbiti dalla natura. Essi non sono più decisi dagli esseri umani e non lo sono ancora dalla natura: sono terzi rispetto ad essi. Il terzo paesaggio è quasi ovunque, poiché ogni trasformazione umana genera inevitabilmente dei residui imprevedibili.

DOVE RIPOSA IL FUTURO

Fremono i fiori sotto i ponti, scrive il poeta Sandro Penna. Sotto i ponti, ecco di nuovo il terzo paesaggio. Il ponte è progettato per attraversare, per passare oltre. Ma questa trasformazione del paesaggio inevitabilmente ne produce un'altra, non necessariamente prevista. È uno spazio solitamente non pianificato, poiché ciò che conta è ciò che sta sopra, non sotto. Ma lì sotto, se guardiamo da vicino, c'è un mondo. Ci troviamo le piante rimosse via dai bordi della strada per ragioni di sicurezza. Troviamo gli animali impossibilitati ad attraversare il ponte affollato da macchine sfreccianti. In un terzo paesaggio, ogni diversità scacciata altrove trova rifugio. E questo lo rende un luogo privilegiato per l'invenzione biologica. Non è giusto un luogo sporco, è la riserva genetica del pianeta, il laboratorio del futuro. Il terzo paesaggio è il luogo dove la ricchezza della diversità può generare il nuovo, l'inatteso.

LE PIONIERE

Quando un luogo è abbandonato dall'attività umana, arrivano naturalmente le piante che di solito sono considerate erbacce. Solitamente scacciate altrove, esse vi trovano un luogo pronto ad accoglierle. Queste piante arrivano per prime e colonizzano lo spazio perché sono le più resistenti dinanzi a circostanze

precarie. Ecco perché esse sono generalmente considerate invasive. Tuttavia, esse rendono ospitale per altre piante e animali un luogo fino ad allora ostile alla vita non umana. Di solito esse sono un po' spinose e prendono la forma di rovi. Ma quelle spine proteggono altre piante che sono troppo fragili per insediarsi in un luogo semideserto. I rovi proteggono gli arbusti più giovani dai predatori, permettendo loro di diventare alberi. Poi, gli alberi creano l'ombra e più favorevoli condizioni anche per la vita animale. Nel giardino dove tutto è deciso dagli esseri umani, per fini ornamentali o produttivi, queste piante sono solo considerate invadenti. Eppure, esse sono le piante pioniere, senza le quali la vita sulla terra potrebbe addirittura cessare del tutto.

LA DIVERSITÀ UMANA

Come il terzo paesaggio, i terzi luoghi sono dappertutto o da nessuna parte, a seconda di come guardiamo ad essi. Il terzo luogo comprende il terzo paesaggio, ma diversamente da quest'ultimo esso non è realmente disabitato dagli esseri umani: ciò che manca è giusto la pianificazione umana. Sotto il ponte, per esempio, spesso troviamo non solo piante e covi di animali, ma anche le alcove di persone che non riescono a trovare rifugio altrove, specialmente in una società che impone di essere performanti e produttivi. Ci sono i vagabondi, i

giovani in cerca di intimità, i fattoni, gli artisti di strada e i loro graffiti. Dalla loro presenza emerge un terzo luogo. Un luogo dove la diversità è benvenuta, dove incontri inattesi posso accadere, dove le regole convenzionali non sono sempre effettive. Questi luoghi sono spesso visti come pericolosi e insalubri. Ma la loro mancanza di pianificazione li rende più accoglienti di altri luoghi, anche di quelli progettati proprio per l'accoglienza.

N E L L E F E S S U R E

I terzi luoghi di solito emergono dalla disattenzione e dall'incuria. Possono essere i residui di alcuni interventi nel paesaggio o luoghi che hanno perso l'uso per il quale furono progettati. Essi sfuggono alla pianificazione della pubblica amministrazione così come ai business plan delle imprese private, poiché hanno perso o non hanno mai avuto un valore economico o politico. La loro proprietà è spesso poco chiara e confusa tra soggetti privati, tra privato e pubblico, o tra differenti enti pubblici. E nessuno di essi generalmente intende assumerne la responsabilità. Oppure, al contrario, interessi opposti possono condurli ad anni di stallo. L'impasse che caratterizza questi luoghi li rende disponibili a usi alternativi, non necessariamente produttivi e lucrativi. Le aree sotto i ponti, i vicoli ciechi, i centri storici in semiabbandono, i vecchi binari in

disuso, gli immobili dismessi, sono tipici luoghi di questo genere; luoghi dove le persone fragili possono rintanarsi.

L U O G H I C O N C H A R M E

Comunità di migranti, famiglie povere, nomadi, studenti squattrinati, stonati, associazioni civiche, barboni e battone, commerci irregolari, attività culturali indipendenti, artisti emergenti, spesso popolano i centri storici semiabbandonati o le aree meno valorizzate delle città. La loro presenza e le loro attività sembra ridurre il valore di quei luoghi, ma spesso è vero l'opposto: il basso valore economico di queste aree rende esse più accoglienti per persone che, nonostante tutto, le tengono vive. La gentrificazione è solitamente la conseguenza dei loro interventi e delle loro trasformazioni. La loro capacità di adattare gli spazi in modo necessariamente misto e creativo dona a questi luoghi un certo charme. E così, a un certo punto, accade che persone più benestanti siano disposte a pagare per viverci. Il problema è che, dopo un certo tempo, i pionieri sono prevalentemente espulsi e forzati a ricominciare il processo altrove. Allo stesso tempo, però, la gentrificazione mostra quanto queste trasformazioni pionieristiche rendano quei luoghi più attraenti e accoglienti per tutti.

IL CULMINE DELLA MESCOLANZA

I terzi luoghi sono spesso il rifugio di persone fragili, perché la disattenzione li apre a ogni tipo di persone. Backgrounds individuali, origini, peculiarità, età, generi, sono lì mischiati. Poiché le regole convenzionali sono meno effettive, ciascuno può essere più liberamente se stesso con gli altri. Nelle aree abbandonate spesso emergono anche centri culturali e sociali liberamente iniziati da cittadini e artisti in quanto culmine di questa mescolanza e autonomia di spirito. Questo tipo di terzi luoghi accoglie la diversità sociale, culturale e artistica scacciata via altrove, che incuba e genera possibilità inattese. Le municipalità e i costruttori privati spesso vedono questi pionieri come invasori. Eppure, essi generalmente aprono luoghi dove il senso vero e proprio della comunità può essere ricercato e spesso trovato. Essi creano le buone condizioni affinché più le persone sono diverse e più il senso di essere con gli altri prende senso. Senza questa possibilità di rinnovare il suo senso, la società umana potrebbe anche arrivare a dissolversi del tutto.

SPAZI DI INDECISIONE

Cìò che caratterizza principalmente i terzi luoghi è che essi non sono totalmente organizzati, senza per questo essere caotici. Essi sono spazi di indecisione, dove non tutto è già deciso e nuove

decisioni possono essere prese sul posto. La loro apertura lascia spazio a qualcosa di inaudito, che li rende luoghi privilegiati per proteggere ogni tipo di diversità. Ciò che conta è che ogni nuova decisione non impedisca che altre decisioni siano prese sul posto. Quando un processo aperto diventa maturo, tuttavia, i suoi tratti di indecisione rischiano di ridursi inevitabilmente. Con il tempo, ogni movimento tende a irrigidirsi e a istituzionalizzarsi. Tuttavia, l'apertura può continuare a essere garantita da coloro i quali sono nella posizione di poter prendere quasi ogni decisione, come spesso accade ai pionieri rispetto ai nuovi arrivati. I pionieri possono decidere di non decidere.

G E S T I O N E A P E R T A

Il miglior governo, dice Henry David Thoreau, è quello che non governa affatto. Il che non vuol dire che nessun governo è richiesto; piuttosto, che un governo dovrebbe esserci precisamente per impedire a chiunque di governare, incluso il governo stesso. Questo significa prendere il posto del potere e decidere di non esercitarlo. Si tratta per ciascuno di non esercitare il potere e di non esservi sottomesso. Una gestione che garantisce l'apertura decide il meno possibile. Essa consiste in quella minima cura che garantisce l'apertura all'autonomia di tutti e alla loro libera iniziativa. Questo tipo di gestione è basata sull'idea che quelli

che propongono di fare qualcosa, la fanno. Non hanno bisogno di essere autorizzati da qualcuno per farla e non decidono che qualcun altro debba farla. Giusto, la fanno.

D E P O T E N Z I A R E

Non si tratta di estendere il potere a quante più persone è possibile, ma di toglierlo a quante più è possibile. Non è tanto una questione di potenziare tutti, ma piuttosto di depotenziare tutti. Non conta se ci sono molte o poche persone a gestire, quando esse gestiscono per non governare. La gestione condivisa non implica necessariamente una gestione aperta, mentre invece quest'ultima generalmente garantisce la più ampia condivisione possibile del bene comune. I terzi luoghi non sono necessariamente spazi posseduti o gestiti da comunità. Essi sono principalmente luoghi dove il senso vero e proprio della comunità può essere rinnovato da una apertura reale a ciò che non è ancora stato regolato o pianificato, nemmeno se da tutti.

U N P A S S O I N D I E T R O

Un giardino che gode di una gestione aperta non ha bisogno di molte regole. Un giardiniere discreto come Gilles Clément potrebbe bastare. Piuttosto che imporre un progetto condiviso, il giardiniere discreto fa un passo indietro per lasciare spazio a processi

spontanei e non già pianificati. È questione di fare il più possibile con e il meno possibile contro. I giardinieri discreti permettono a uno spazio di indecisione di continuare a essere tale, giusto potando quelle piante che impedirebbero nuove contaminazioni. Essi permettono a ogni pianta di mostrarsi nella sua bellezza, senza che ciò impedisca ad altre piante di fare altrettanto. In un giardino condiviso, invece, tutti decidono tutto. I partecipanti di solito decidono attraverso processi orizzontali chi può fare cosa e quando, il che tuttavia rischia di ridurre l'apertura all'inatteso. Essi sono cittadini che si riappropriano dei beni comuni. Ma i beni comuni non sono appropriabili.

R E S T I T U Z I O N E

La proprietà pubblica non fa il bene comune. I beni comuni eludono la distinzione tra privato e pubblico, sfuggendo al principio giuridico della proprietà. Quando sono sanzionati legalmente, essi cessano di essere dei beni comuni e diventano beni pubblici gestiti da comunità più o meno locali attraverso processi partecipativi o rappresentativi. Piuttosto che di riappropriarsi di aree abbandonate, i cittadini possono giusto restituirle a tutti facendo in modo che nessuno possa appropriarsene. Si tratta di non alterarle in quanto terzi luoghi. I terzi luoghi sono dei beni comuni perché non sono di nessuno piuttosto che essere di tutti. I beni comuni sono

terzi luoghi poiché la loro indecisione li rende aperti a tutti. Restituire un luogo alla comunità significa aprirlo agli altri senza aver già deciso tutto e senza voler decidere tutto con gli altri. Ciò vuol dire mantenere, se non aumentare, i suoi tratti di indecisione: i tratti che attirarono i pionieri e che possono continuare ad attirare chiunque altro.

I N C O M P L E T E Z Z A

Qualcosa di completamente progettato non lascia molto spazio all'immaginazione. I bambini solitamente rompono i giochi fatti in questo modo per poterli reinventare. Gli spazi in disuso sono un po' come questi giochi rotti e spesso diventano prediletti terreni di gioco. Il loro stato imperfetto stuzzica l'immaginazione, richiedendo un completamento. Questo richiamo delle aree abbandonate produce più partecipazione spontanea che i classici processi partecipativi di rigenerazione urbana. Mantenere i tratti di indecisione di quelle aree anche dopo i primi interventi spontanei significa aprirle a nuovi interventi. Significa assumere l'inevitabile noncuranza che risulta da ogni intervento e, invece di contrastarla, farne il fine dell'intervento. In questo senso, ciò che fa di un progetto un buon progetto non è tanto ciò che esso realizza di quanto era previsto, ma ciò che esso ha permesso si realizzasse senza che fosse previsto, quanto spazio cioè esso

lascia ai completamenti inattesi, alla partecipazione altrui.

C I Ò C H E S F U G G E

Non è necessario recarsi ai margini della società per incorrere nei terzi luoghi. Essi possono essere ovunque. Intorno a noi, dentro ciascuno di noi. Quando le persone parlano, camminano, o mostrano le loro emozioni, esse non possono governare ogni movimento della loro faccia, ogni aspetto della loro voce o del loro corpo. Inevitabilmente sfuggono a se stesse. La nonchalance è inevitabile. Ogni singolo luogo in cui i loro passi incontrano la strada nella avventura quotidiana della vita non sono previsti da nessuno. Come questi passi inevitabilmente trasformano la strada per consunzione, così essi inevitabilmente la trasformano con la loro presenza. Tutte queste trasformazioni non possono essere pianificate in anticipo. E anche se totalmente progettato, ogni intervento inevitabilmente genera qualcosa di imprevisto. Sempre qualcosa sguscia via. Quando tutto è già completamente anticipato, resta poco margine per la libertà di azione, per la diversità inattesa e per il nuovo. Dove qualcosa di inaudito può accadere, ecco lì un terzo luogo.

1. La rivoluzione sta in un cambio di sguardo.
2. Il futuro è lì dove non te lo aspetti.
3. L'improduttività protegge la diversità.
4. Apertura significa decidere di non decidere.
5. Depotenziare chiunque per essere liberamente se stessi con gli altri.
6. I beni comuni non sono di nessuno, piuttosto che di tutti.
7. L'imperfezione induce alla partecipazione.
8. Qualcosa sfugge sempre.

Michele Bee